



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI ROMA TRE

Dipartimento di *Scienze della Formazione*

Corso di Laurea Triennale in

“Scienze dell’Educazione per Educatori e Formatori”

Filosofia (im)possibile

Philosophy for children

Relatore:

Ch.mo Prof.re

MARCO GIOSI

Candidata:

ELENA BENEDETTI

Matr. n. 524177

A.A. 2020 / 2021

INDICE

Introduzione	5
CAPITOLO PRIMO: <i>Pensiero e Filosofia</i>	9
1.1 La natura del pensiero	9
1.1.1 Heidegger	9
1.1.2 Socrate	17
1.1.3 Aristotele	21
1.2 Educare al pensiero	24
1.2.1 La scuola	25
1.3 Una filosofia (im)possibile?	32
1.4 Un ponte verso l'approccio pedagogico	34
CAPITOLO SECONDO: <i>Matthew Lipman</i>	40
2.1 L'impegno di una vita: insegnare a pensare	40
2.2 "High order thinking"	51
2.1.1 Il pensiero critico	51
2.1.2 Il pensiero creativo	55
2.1.3 Il pensiero caring	59
CAPITOLO TERZO: <i>La Philosophy for Children</i>	67
3.1 Il curriculum della Philosophy for Children	67
3.2 Pensare in una « Comunità di ricerca »	79
3.2.1 La funzione pratica della filosofia	88
3.3 Il nuovo ruolo dell'insegnante	91
3.3.1 Una prospettiva orientata al futuro	95
3.4 Dalla Philosophy for Children alla Philosophy for Community	98

CAPITOLO QUARTO: <i>La diffusione della P4C</i>	104
4.1 La diffusione internazionale della Philosophy for Children.....	104
- Il caso della Germania.....	107
- Il caso della Francia	107
- Il caso della Norvegia.....	108
4.2 La Philosophy for Children in Italia.....	109
Conclusioni	112
Bibliografia	115

Abstract

La Philosophy for Children è una “Filosofia (im) possibile?”

Questa è la domanda che ha dato inizio alla presente ricerca e la cui indagine ha costituito l’orizzonte dell’intero viaggio filosofico-pedagogico che, lungi dall’aver la pretesa di trovare soluzioni definitive alle tante domande che l’uomo si pone, ha come unico scopo quello di promuovere una ricerca continua attraverso il filosofare.

La questione è sorta da un’attenta riflessione sulle caratteristiche assunte dalla società contemporanea, una realtà dicotomica dove il sapere diventa sempre più specializzato e, di conseguenza, meno accessibile. Fin dalla scuola elementare viene insegnato ad isolare gli oggetti dal loro ambiente, a separare le discipline, a disgiungere i problemi, piuttosto che a collegare ed integrare. Come conseguenza l’intelligenza che la mente umana applica ai casi particolari diventa sempre più generale. Parallelamente all’indebolimento della percezione globale si ha anche un progressivo indebolimento del senso della responsabilità (perché ognuno si sente responsabile solo del suo ruolo specializzato) e della solidarietà. Si instaura così un crescente deficit democratico dovuto all’appropriazione di problemi vitali da parte degli “esperti” che divengono così “per pochi”. Il sapere diviene sempre più esoterico (accessibile solo agli specialisti) e anonimo (quantitativo e formalizzato) e mentre l’esperto si appropria di un numero sempre maggiore di conoscenze specifiche che non gli permettono di vedere il globale, il cittadino perde il diritto alla conoscenza.

Questo problema si affianca ad un accrescimento ininterrotto delle conoscenze: una crisi che Umberto Eco definiva rispetto al profondo modificarsi della nozione di “Enciclopedia del sapere” perché, mentre fino a poco tempo fa ciascuno di noi si atteneva ad un’enciclopedia registrata ed accettata da tutti e senza riferirsi ad essa non vi era rapporto umano, oggi con l’accesso ad informazioni illimitate, disponibili tramite un semplice “clic”, tramite la rete virtuale, vi è la possibilità che si formino infinite enciclopedie diverse, il che sarebbe, come afferma Eco: «l’assoluta incomunicabilità».

La conoscenza non è solo acquisizione ma è anche filtraggio, dunque questo accesso illimitato alla conoscenze edifica quella che Morin chiama “Una gigantesca torre di Babele” che non permette di dominare le conoscenze che finiscono inevitabilmente per rimanere frammentate

ed inutilizzabili. Ecco che appare chiaro come dovremmo invece riappropriarci dei saperi, guardandoli però con occhi diversi, non cercando di possederli, ma di dividerli.

Riguardo il rapporto con i saperi, è molto interessante la distinzione che propone Pennac tra coloro che ritengono di essere i “ Guardiani del tempio” , ossia i depositari del sapere che ritengono che esso sia loro proprietà privata e che gli altri siano indegni di quel sapere, ed i “passeurs”, che vedono sé stessi come messaggeri, come testimoni del sapere ed hanno coscienza che esso non gli appartiene. Ecco, un approccio alla conoscenza e ai saperi all’insegna della condivisione, della partecipazione ad un bene comune. Esso rappresenta anche la radice del pensare e della filosofia: il sapere è qualcosa di “vivente” che vive e sopravvive nella misura in cui viene costantemente comunicato, scambiato, partecipato e condiviso.

Nell’analizzare questa realtà complessa si è scelto di principiare dalla fondamentale domanda posta da Heidegger: “ Che cosa significa pensare?”. A questa domanda, come vedremo, neppure lui dà risposta perché il primo passo da intraprendere è quello di restare nel problema perseguendo una ricerca continua. La domanda successiva su cui invito a riflettere insieme ad Heidegger è: “Che cos’è la filosofia?”. La risposta a questa domanda può essere solo una risposta che filosofa, che sta nel problema. La filosofia ci invita quindi a porci sempre nuove domande, nuovi dubbi ed è qui che emerge il problema della società attuale: “Ancora non pensiamo”. Il “non pensare” alimenta il “deserto che cresce” da cui ci mette in guardia Nietzsche, urlando l’urgenza di un cambiamento che può avvenire solamente rimanendo nel problema, mettendosi in “cammino” verso la conoscenza, metafora che cela in sé la vera natura della filosofia: una ricerca continua dell’essere, della verità.

Socrate, più di chiunque altro, ha vissuto interamente in questa direzione, si è messo in cammino rimanendo nel problema. In questa prospettiva la filosofia si configura come attività, come pratica, ed è una filosofia al di sopra della filosofia come contenuto o teoria. Il passo in più che fa Socrate sta nel riconoscere la forte valenza pedagogica della filosofia, considerandola forse la miglior pratica educativa, riportandola così alla sua essenza primaria, sradicandola dal suo esistere per se stessa. Identifica nella parola, nel dialogo, lo strumento per eccellenza attraverso cui iniziare i suoi interlocutori al cammino verso la verità, mettendo in luce come il cammino attraverso la filosofia non possa essere fatto singolarmente: necessita dell’ “altro”, della comunità e del “confilosofare”.

È dunque necessario ripensare la nostra formazione nei termini di una paideia completa, ossia di una long-life education. Aristotele attraverso la domanda “Da dove nasce il primo perché?” porta alla luce il problema di fondo nell’attuale sistema d’insegnamento/apprendimento: è la meraviglia che spinge gli uomini a porsi domande ed essa nasce dal dubbio, dal riconoscere di non sapere, dalla volontà di indagare la realtà, dal piacere profondo di capire e di conoscere, dal senso della scoperta che anima la ricerca.

Matthew Lipman afferma che la meraviglia appartiene da sempre all’uomo, è di noi stessi, dei nostri corpi, delle nostre menti e del mondo, stimola il nostro domandare ed è proprio questo domandare che stimola la ricerca. Ma se ciò è vero, perché abbiamo perso la capacità di meravigliarci? Nella vita quotidiana ci sono moltissime cose ed eventi che non suscitano più domande, non perché le conosciamo e le comprendiamo alla perfezione, ma perché l’abitudine ha spento in noi la meraviglia. La volontà di sapere caratterizza invece chi filosofa, perché qualche aspetto della realtà ha riacceso in lui il dubbio e la curiosità. Il filosofo posa il suo sguardo indagatore su cose ed eventi che ai più possono apparire normali: vuole sapere, e non la smette più di fare domande, innanzitutto a se stesso. Allo stesso modo, i bambini sono animati dal desiderio di scoperta, indagano instancabilmente la realtà, sono mossi da numerosi “Perché”. Allora, i bambini sono filosofi? Probabilmente ... perché dunque crescendo perdono la spinta verso la conoscenza? Si torna così al problema di base: il sistema scolastico.

Per rispondere a questa domanda è indispensabile volgere lo sguardo verso l’istituzione che più di tutte si occupa della trasmissione dei saperi e della formazione dei ragazzi: la scuola.

A scuola si trasmette un sapere strutturato che non sempre corrisponde all’interrogazione che ha sollecitato la curiosità del bambino e per questa ragione, tra il sapere impartito e la domanda iniziale, si produce una distanza che genera disinteresse ed è per questo che con l’aumentare della scolarizzazione diminuisce la propensione al ragionamento critico.

In tal senso i richiami alla filosofia in ambito pedagogico, fin dalla scuola primaria, potrebbero rivelarsi utili per dare risposte ai bisogni a cui la scuola quotidianamente manca di rispondere.

Per riformare la scuola è indispensabile partire dalla prima finalità dell’insegnamento formulata da Montaigne: “E’ meglio una testa ben fatta che una testa ben piena” ed è a questa affermazione che si rifà Morin nella formulazione della sua proposta di riforma dell’insegnamento fondata sulla riforma del pensiero: la “Testa ben fatta”. Morin diventa così

un ponte inestimabile per passare dalla concettualizzazione teorica del problema all'attuazione concreta di un intervento trasformativo.

Il compito dell'educazione, in questa nuova prospettiva, sarà quello di favorire l'attitudine generale della mente a porre e a risolvere i problemi, stimolando nel contempo il pieno impiego dell'intelligenza generale che può essere raggiunto solo attraverso l'introduzione della filosofia.

Proprio sull'idea che l'educazione debba trasformarsi in ricerca comunitaria filosofica si sviluppa il curriculum della Philosophy for children di Lipman, oggi una delle più significative esperienze pedagogiche contemporanee ed un progetto centrato sulla pratica del filosofare attraverso il confronto. A più di trent'anni dalla sua creazione rappresenta una delle proposte più riuscite nell'educazione al pensiero che attraverso una riforma totale del sistema scolastico contemporaneo, determina un passaggio sostanziale da un'educazione lineare ad un'educazione circolare. L'insegnamento si potrebbe configurare come vero dialogo se l'insegnante fosse interpretato come una figura che svolge una funzione di semplice mediazione tra allievo ed argomento anziché detentore del sapere. Attraverso questa nuova pratica si renderebbe possibile rinnovare il compito dell'educazione che sarà quello di favorire il pensiero critico: autonomo, riflessivo ed auto-correttivo, che permetta di comprendere la multidimensionalità dell'esperienza umana.

Infatti, Matthew afferma che: « L'obiettivo (della P4C) deve essere [...] di far sì che l'educazione impartita dalla scuola dell'obbligo si trasformi in ricerca, vale a dire in indagine volta a chiarire situazioni di incertezza. L'apporto della filosofia a situazioni di questo tipo è offrire una metodologia capace di trasformarle in oggetto di ricerca»¹

In particolare, attraverso lo studio dell'autobiografia di Lipman è stato possibile ripercorrere le principali esperienze formative e professionali, e dunque le ragioni più profonde, che hanno indotto il filosofo ad elaborare il curriculum (una profonda insoddisfazione per il sistema scolastico americano, gli sconvolgimenti sociali e politici conseguenti alla guerra del Vietnam ed ai movimenti del '68), ricostruendo nel contempo la sua progressiva diffusione a livello prima nazionale e poi mondiale.

Alla luce delle esperienze vissute, delle considerazioni fatte e del bisogno di un metodo nuovo che avvertiva come indispensabile, Lipman riprese le basi dell'attivismo pedagogico

¹ M. Lipman, *l'impegno di una vita: insegnare a pensare*, pag 176

democratico di Dewey sviluppando le 3 dimensioni del pensiero di alto livello (*high orderthinking*): il pensiero critico, il pensiero creativo ed il pensiero caring.

Successivamente si sono andate ad analizzare nello specifico le caratteristiche costitutive del curriculum della Philosophy for Children: la scelta dei testi; la “Comunità di ricerca” e le sue caratteristiche, che costituisce il cuore della P4C; il nuovo ruolo dell’insegnante, ripensato ora come un facilitatore; per poi passare ai tentativi concreti di attuazione mondiale e, più nello specifico, in Italia.

Solo a questo punto sarà possibile indagare la domanda cardine che ha dato inizio alla presente ricerca e la cui indagine ha costituito l’orizzonte dell’intero lavoro: La Philosophy for Children è una filosofia (im)possibile? Una domanda che, attraverso la sua doppia lettura, fa chiaro riferimento all’ambiguità della tematica e alla complessità della ricerca ma che al termine del percorso non lascia più spazio a dubbi.

Emerge un urgente bisogno di un’educazione che sia per tutti: adulti e bambini, proprio perché il filosofare ha origine dalla meraviglia che si lega strettamente al primato del principio di narratività, il quale, secondo Bruner, è il principio in base al quale funziona la mente umana, e di conseguenza la mente del bambino. Attraverso tale principio la mente definisce l’orizzonte di realtà e, al contempo, l’identità personale in quanto agente, intenzionale, proiettata verso la ricerca di senso. Essa è un passaggio fondamentale in quanto l’uomo è ontologicamente un animale simbolico ed intrattiene per sua natura una relazione strutturale con il mondo mossa da questa ricerca di senso.

È in questo l’importanza della filosofia, non possiamo fare a meno di filosofare e non possiamo privarne i bambini. Ecco che la risposta alla domanda iniziale appare chiara: filosofare con i bambini è senza dubbio possibile, anzi, necessario! Lipman lo sapeva bene, per questo ha speso la sua vita per un unico grande impegno: insegnare a pensare.

Mi auguro che ben presto il sistema scolastico farà proprie le idee innovative di Lipman permettendo così l’attuazione di una fondamentale riforma che porterà ad una nuova visione dell’insegnamento.